Associazione Civile
GIORGIO AMBROSOLI

PROGETTO SCUOLE 2016

Associazione Civile
GIORGIO AMBROSOLI

SCUOLE ELEMENTARI

“La Nostra Fenice”

Scuola Primaria Maria Consolatrice

“Impegno e passione”

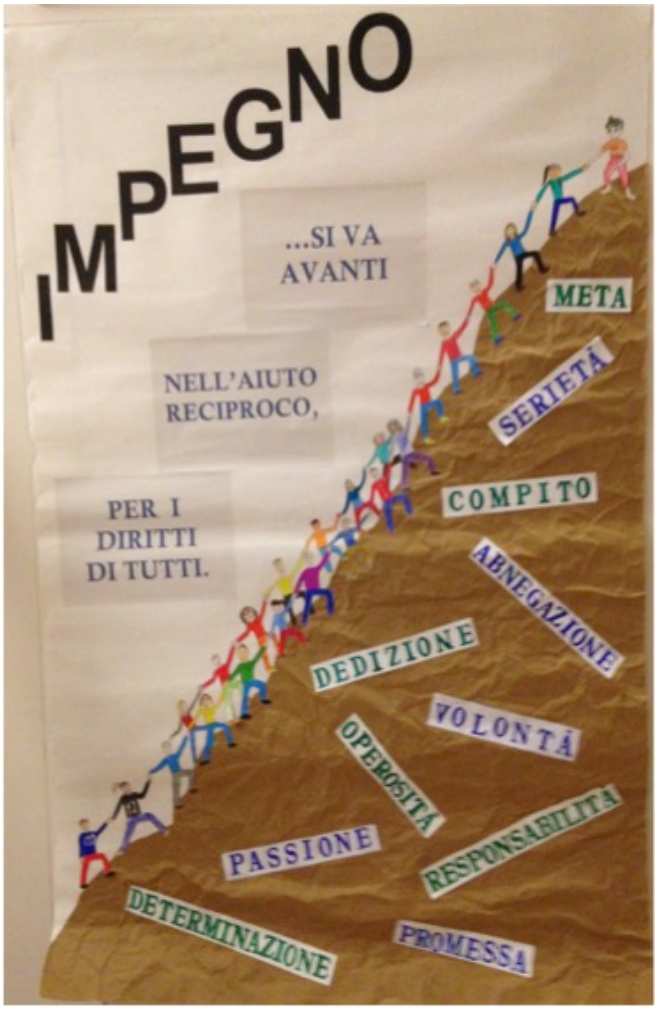
Scuola primaria Istituto Leone XIII

Scuola primaria Istituto Leone XIII

Scuola primaria Istituto Leone XIII

“L’Impegno”

Istituto comprensivo
Giovanni Pascoli



Associazione Civile
GIORGIO AMBROSOLI

SCUOLE MEDIE

Scuola Media Rinascita-Livi

Istituto Leone XIII

L’impegno è il coraggio di denunciare quel che tutti sanno ma non ne vogliono parlare. L’impegno è responsabilità e dovere, è una promessa da mantenere. G., Scuola Media Santa Caterina da Siena

L’impegno nasce come azione subito impercettibile ma con il tempo, il coraggio e la determinazione può diventare concreto e a tutti visibile. G., Scuola Media Santa Caterina da Siena

Tutti gli uomini vengono al mondo con una borsa chiamata “vita”, che ogni giorno andrebbe riempita. C’è chi lo fa con lacrime e sogni
e chi la apre per gli altrui bisogni. Molti la chiudono, la tengon nascosta. Altri la svuotano, ma sempre trabocca.
Senza coraggio, sforzo e passione senza fatica e condivisione forse saremmo rimasti primati, scimmie confuse in via d’estinzione.
(G. e tutta la classe) Scuola Media Santa Caterina da Siena

Piacere il mio nome è

Piacere, il mio nome è Azibo, penso di avere otto anni, nessuno sa di preciso in che giorno e anno sia nato; abito a Kisengo, un paesino sperduto nel cuore del Katanga, che fa parte della Repubblica Democratica del Congo. Io tutti i giorni vado al lavoro, ovvero in miniera, dove con la mia famiglia e tanti altri miei amici e compaesani estraiamo il coltan, un minerale che contiene il tantalio, un elemento chimico in grado di immagazzinare energia con rese elevate e dimensioni piccole. Mia madre dice che è indispensabile per fare funzionare i…cell…cellu…ah sì! I cellulari! In realtà io non ho idea di che cosa sia un cellulare, ma penso che sia un oggetto abbastanza importante, visto che migliaia di noi muoiono per estrarre la materia prima che li fa funzionare. Chissà, magari il cellulare è un gioiello prezioso, oppure una macchina volante, o addirittura un oggetto che è capace di renderti immortale! Il coltan è molto duro, denso, resistentissimo al calore e alla corrosione, ed è anche piuttosto radioattivo. È a causa della sua durezza se dobbiamo usare picconi, pale e sostanze corrosive e nocive per estrarlo, ed è per colpa della sua radioattività e delle sostanze che siamo costretti a utilizzare ogni giorno se alcuni di muoiono o nascono deformi. Ad esempio uno dei miei fratellini, Badu, di soli quattro anni, ha una deformazione del viso: una delle sue orecchie è come se non ci fosse ed è tutta piena di bolle. A me fa un po' ribrezzo, ma la mamma ha detto che non devo prenderlo in giro perché non è rispettoso. Mia madre, che si chiama Fara, mi parla sempre molto, mi dice di aiutare la famiglia e di prendermi cura di Badu e di Malik, l'altro mio fratello di sei anni; di lavorare sempre bene, di stare attento a non farmi male con il piccone e di non schizzare negli occhi i corrosivi che usiamo per il lavoro, ma soprattutto mi raccomanda di non rispondere mai ai capi bianchi. La mamma non parla solo con me e i miei fratelli, ma anche con mio padre, Rashid, solo che con lui lo fa mentre noi dormiamo. Non per vantarmi, ma una delle mie specialità è proprio quella di far finta di dormire, così a volte sento mamma e papà che parlano, convinti che io stia dormendo. L'altra sera Fara si stava lamentando con Rashid perché diceva che non riusciva a capire il perché fossimo così poveri, diceva che non era possibile perché la nostra terra è ricca di risorse, come il petrolio, l'acqua, il legname, l'oro, i diamanti e, ovviamente il coltan. Diceva che i padroni dovrebbero farci vivere una vita migliore e che dovrebbero permettere a me, a Badu e a Malik di andare a scuola. Che cos'è la scuola, un'altra miniera? Oppure una fabbrica di mattoni? Non capisco perché dovrei andare via dal posto in cui lavoro e abbandonare la mia famiglia: i padroni ultimamente mi frustano molto meno e sono un po' più gentili, a volte mi danno persino da bere e da mangiare!

Arianna, Scuola Media Curiel

UN IMPEGNO INEGUAGLIABILE

America, North Eastern University Boston, 1994, premio Reebook Human Rights Award categoria Youth in Action.

Sono una giornalista, incaricata di seguire lo svolgimento della premiazione, sono emozionatissima, perché di solito inviano solo giornalisti di prestigio, ma il mio capo ha deciso che mi meritavo questo gigantesco onore, ne vado molto fiera. Mia madre ha chiamato tutti i miei parenti e amici per comunicare la notizia e, se non l'avessi fermata ,credo che avrebbe chiamato tutta l'America. Ma torniamo alla premiazione; la sala è in subbuglio, l'attesa è così alta che si potrebbe afferrare con la mano, giornalisti, fotografi, TV, attendono solo un piccolo ragazzino che con il suo coraggio ha sgominato una delle più grandi ingiustizie al mondo, la schiavitù dei bambini, o almeno lo ha fatto nel suo Paese, ma la cosa più importante è che **HA FATTO SVEGLIARE IL MONDO**, io, in quanto cittadina americana ben informata, avevo sentito poco o niente, riguardo allo sfruttamento dei bambini, ma dopo che lui lo ha urlato al mondo, solo i corrotti, anzi nemmeno loro sono riusciti a tapparsi le orecchie, a ignorare questa ingiustizia. Mentre sono avvolta nei miei pensieri, vengo distratta, e ahimè travolta, da un'ondata di giornalisti che corre verso l'entrata, io cerco di farmi spazio tra la folla, ma subito veniamo allontanati da una “guardia” che ci intima di far passare il ragazzo, ci siamo, IQBAL MASIH è arrivato!

Subito il fotografo che mi accompagna comincia a scattare foto e io a prendere appunti, tutti applaudono e stringono la sua mano, io non riesco a farmi troppo avanti e quindi non riesco nemmeno a sfiorarla quella piccola mano insicura, già, insicura, non so cosa mi aspettassi, mi faccio spesso dei film mentali, ma Iqbal ha tredici anni e ha un aspetto completamente diverso da come me lo aspettavo, ha il viso incavato, stanco, la corporatura gracile, le braccia muscolose, magre e rovinate. Le mani sono come staccate dal corpo, solo loro raccontano tutto, piene di tagli callosi: per quanto siano state curate, le unghie rotte e consumate si notano molto, si vede che è stato medicato, ma il tempo passato a intrecciare fili e a ricamare tappeti, il tempo della schiavitù ha lasciato il segno sulle sue piccole mani, un solco scavato dall'oppressione, dallo sfruttamento, un taglio che fa parte di lui, un ricordo che non svanirà mai. Lui avanza, la massa di persone si sposta insieme a lui, abbozzo degli appunti sul taccuino, ma so che mi ricorderò tutto questo, è un'emozione troppo grande da sopprimere.

Finalmente ci sediamo, la folla riprende una forma, e Iqbal sale sul palco, cala il silenzio, dopo alcune banali parole del presentatore e alcuni applausi, il ragazzo si posiziona davanti al microfono, un boato si solleva dalla folla, ma poi tutto si calma, attendiamo che Iqbal cominci il suo discorso. Lui si schiarisce la voce e inizia a parlare… parla in urdu, credo, in arabo, in pakistano, non capisco le parole, ma dal suo tono, dalla sua convinzione, afferro qualche concetto.

Si ferma per qualche istante e il traduttore inizia a tradurre. Le parole di quel ragazzo sono stupende, parla come un adulto e ci spiega tutta la sua esperienza, improvvisamente siamo noi i cuccioli e lui l'adulto, l'insegnante, che spiega un concetto che io con i miei 25 anni non saprei riassumere in così poche parole, non saprei essere così efficace, anche se nel mio lavoro saper spiegare in sintesi è d'obbligo, nessuno dei miei colleghi né io sapremmo affrontare questo argomento, perché noi, abituati alla comodità, non sappiamo cosa sia la schiavitù, ma soprattutto, nessuno di noi sa affrontare il tema dell'impegno e della forza di volontà come lui sta facendo in questo momento. A un certo punto mi giunge all'orecchio una frase, pronunciata lentamente dal traduttore che si asciuga gli occhi: “Nessun bambino dovrebbe impugnare mai uno strumento di lavoro. Gli unici strumenti da lavoro che un bambino dovrebbe tenere in mano sono penne e matite”, parole che contengono una verità, forse scomoda, ma vera.
Quando Iqbal termina il discorso, tutti applaudono, alcuni piangono, altri si alzano e abbracciano il ragazzo, anche io mi alzo e, con le lacrime agli occhi, gli stringo la mano. Le sue parole hanno colpito tutta la sala, perciò, tutti vogliono parlargli, ma lui viene portato via dal suo accompagnatore. Noi lo guardiamo allontanarsi in quella 500 bianca decappottabile, un'auto minuscola, che contiene un cuore gigantesco e un immenso impegno, che passeranno alla storia, perché sono unici, come quel ragazzo. Ineguagliabili.

Agata, Scuola media Cavalieri

SCUOLE SUPERIORI

“Mettiamo mano al nostro futuro”

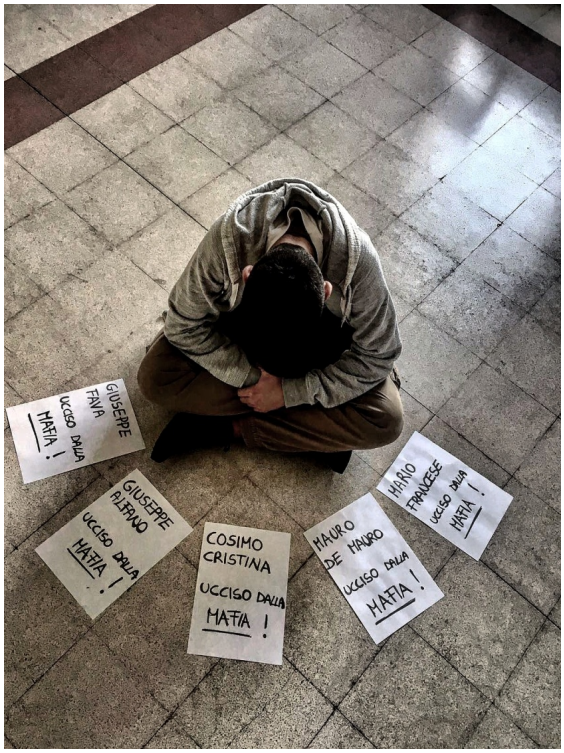
5ª M, Istituto S. Allende - Custodi

“Legalità e criminalità”

Lara, Liceo Classico Parini

Associazione Civile
GIORGIO AMBROSOLI

“Morire per far vivere”



Francesca -
Liceo G. Garibaldi
Castrovillari

“Omaggio a Siani”

Itis Almerico
da Schio, Vicenza

“Day after Day”

Alessia, Liceo Artistico Orsoline San Carlo

Giornalismo

OGGI LA SUA PENA HA CONOSCIUTO TESTIMONI

Finalmente giustizia è fatta per Cocò. Sono stati identificati e arrestati i colpevoli dell'omicidio del piccolo Nicola Campolongo, usato come scudo umano. Fino a oggi la sua pena non aveva conosciuto testimoni: sembrava che nessuno avesse visto niente, che nessuno sapesse niente. Eppure questa volta qualcosa è cambiato: questo omicidio, che ha visto vittima anche un bambino, deve aver smosso le coscienze, tanto da far "parlare" e da portare all'arresto di Cosimo Donato, detto "Topo", e Faustino Campilongo, "Panzetta". I killer hanno "giustificato" il loro gesto ritenendo che il bimbo di appena tre anni avrebbe potuto riconoscerli. Il nonno lo portava con sé nei suoi giri di spaccio, perché credeva che la sua innocenza lo mettesse al riparo. In realtà si sbagliava: i killer, dopo aver sparato al nonno e alla sua compagna, non hanno esitato a puntargli la pistola alla tempia, mentre era ancora seduto al seggiolino dell'auto. Questa volta la 'ndrangheta ha colpito ancora. Non ha avuto nessuna pietà, nessun timore, nessun senso di colpa a sparare contro un bambino. Errore fatale: quel è troppo, è troppo, è troppo! Qualcuno ha detto: "Basta"!

La 'ndrangheta non si può combattere solo con i Carabinieri, la Polizia, la Magistratura: per distruggerla bisogna annientarla con il coraggio. Il coraggio di parlare, di non restare in silenzio di fronte a casi del genere. Perché alla fine il coraggio non è non avere paura, ma imparare a conviverci e non lasciarsi trascinare da essa.

Angela - Liceo Classico "G. Garibaldi" Castrovillari

Guardare al passato per ricostruire il futuro. La storia di Giancarlo Siani è un "romanzo" breve ma intenso che i ragazzi di oggi (come me) dovrebbero "leggere" per capire che cosa si sono persi. Come Giancarlo Siani è il simbolo di una vita dedicata alla legalità e alla libertà di informazione, alla verità come arma nella lotta al crimine organizzato e alla illegalità, così credo che Giulio Regeni incarni l'amore per la libertà, la sete di conoscenza e gli ideali di legalità, impegno e passione. Giancarlo Siani e Giulio Regeni: due giovani diversi ma uniti dai propri

valori e ideali. Buona lettura!

4 febbraio 2016

IL CAIRO: MUORE A 28 ANNI UNO STUDIOSO ITALIANO ALLA RICERCA DELLA VERITÀ

Trovato lungo il ciglio della strada il cadavere martoriato di Giulio Regeni. La Procura di Roma apre un'indagine

Il Cairo: ore 19. Giulio Regeni spense il computer e si preparò ad andare all'appuntamento dove non arrivò mai. Il 25 gennaio 2016, quinto anniversario della rivoluzione egiziana, Giulio Regeni scomparve. Ieri mattina la conferma di quanto si era pensato: ritrovato in un fosso il corpo ormai senza vita del ricercatore italiano. Giulio Regeni era un ragazzo. Aveva compiuto 28 anni dieci giorni prima di essere rapito e poi torturato, si ritiene, da agenti del Mukhabarat, il Servizio segreto egiziano. Una ipotesi che, se confermata, potrebbe finalmente portare un po' di verità, come richiesto disperatamente dalla famiglia Regeni e dal governo italiano. Da qualche mese il giovane ricercatore italiano stava preparando la sua tesi di dottorato sui sindacati non allineati con il governo di Al Sisi in Egitto. L'11 dicembre scorso aveva assistito all'incontro dei sindacati indipendenti al Cairo. Fu in questa occasione che l'attività di ricerca e l'impegno civile di Regeni si sovrapposero, attirando l'attenzione degli apparati di sicurezza egiziani. Ma Giulio vedeva. E capiva. Sapeva che il governo di Al Sisi è un regime autoritario, un governo dispotico e repressivo che silenzia ogni voce dissidente, come la sua e come quella dei sindacalisti. Un governo che nega la libertà di espressione e viola i diritti umani. Ma questo non l'ha fermato. Anzi, l'ha spinto a scrivere un articolo (apparso sotto pseudonimo sul sito specializzato Nena News) che gli è costato probabilmente la vita. Il Governo italiano ha già richiesto l'avvio immediato di un'indagine congiunta con le autorità egiziane che promettono "ogni sforzo per togliere ogni ambiguità". Giulio è stato fermato ma non il suo impegno e la sua passione, che alimentano una generazione che ha tutte le capacità, qualità ed energie per essere parte attiva e non passiva della nostra società.

Alessandro - Istituto Leone XIII

TU, GIANCA', FACEVI TROPPO RUMORE

È finito in manette, nella mattinata di oggi, Domenico Bertone, assessore provinciale del PSI. Risponderà dei reati di peculato, concussione e corruzione legati alla concessione di appalti nella carica di sindaco di Torre Annunziata, tra l'83 e l'85. Agli arresti anche il presidente della USL di Torre, Francesco Petrillo, il capufficio tecnico comunale, Giovanni Barca, per interesse privato in atti di ufficio, peculato e corruzione, Pasquale Trapani, della Beton, Gennaro Visiello e Salvatore Perfetto, titolari di una ditta per espurgo fogne, per concussione, e l'imprenditore edile Filippo De Martino, per corruzione.

Sul Bertone, assessore all'edilizia scolastica, formazione professionale e problemi della gioventù, era stata posta un'interrogazione al presidente della provincia in ottobre. Ipotesi di rapporti malavitosi intrattenuti negli anni della sua legislatura erano infatti già emerse nei giorni scorsi su vari quotidiani, allarmando l'MSI.

L'inchiesta rappresenta un punto di svolta: tre anni e pochi giorni fa Giancarlo Siani veniva assassinato. Di irregolarità nella concessione di lavori pubblici a Torre Annunziata aveva già sentito odore e di quell'odore aveva seguito la traccia. Alla fine, il vaso di Pandora sarà scoperto e darà un seguito anche alla sua morte. Al suo lavoro di giornalista, non cronista. Perché incastrato a una sedia non sapeva stare - incastrato a una sedia non sapevi stare, Gianca'. E ti alzavi, camminavi, cercavi, chissà cosa, chissà chi, facevi rumore, troppo rumore nella Torre Annunziata di Domenico Bertone. Tu, Gianca', avevi capito tutto. Noi, invece, non avevamo capito niente.

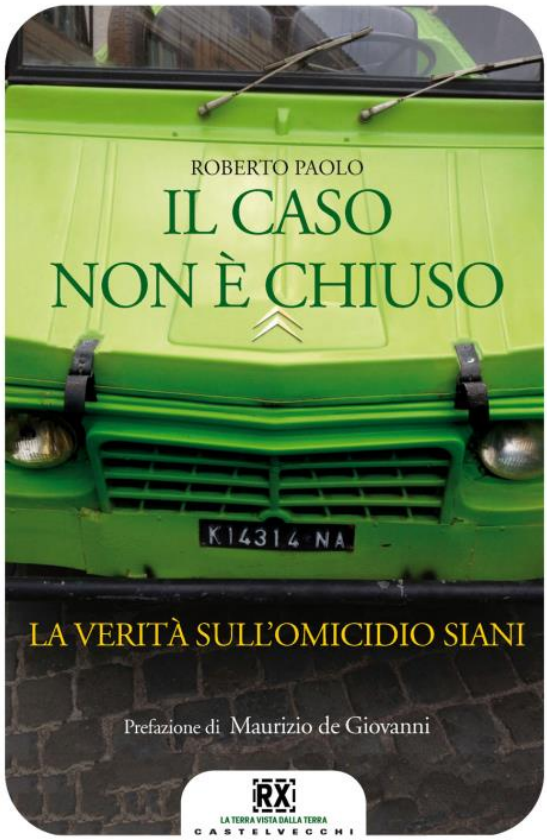
(25 nov. 1988)

Ferdinando - Liceo Classico "G. Garibaldi" Castrovillari (CS)

28 febbraio 2015

Riaperto il caso sull'omicidio Siani

Nuovo libro-inchiesta mette in discussione la verità giudiziaria



TORRE ANNUNZIATA – I colpevoli dell'assassinio di Giancarlo Siani sono tutti in galera? A sentire quanto ci racconta il dottore Roberto Paolo, nel suo libro pubblicato per Castelvecchi Editore "Il caso non è chiuso", sembra che non stiano neppure scontando l'ergastolo i veri assassini di Siani.

Ieri, presso il "Caffè Nuovevoci", è stato presentato questo nuovo libro, frutto di un rigoroso lavoro di giornalismo investigativo durato quattro anni, col quale il suo autore rende note le sue scoperte che gettano nuova luce sulla vicenda.

Finora, infatti, si era creduto che i boss Lorenzo e Angelo Nuvoletta, per

l'insinuazione di una loro soffiata nell'ambito dell'arresto di Valentino Gionta, avessero mandato Ciro Cappucci e Armando Del Core a freddare il giornalista napoletano.

Tuttavia, come rileva il dottor Paolo nel suo libro, le indagini fin dai primi giorni imboccarono la pista che portava al clan Gionta e poi al clan Giuliano. Ma furono condotte in maniera lacunosa, con molti lati oscuri. La vicenda generò anche uno scontro interno alla magistratura, che non giovò al risultato finale.

Negli anni '80, poi, il clan Giuliano condizionava l'operato delle forze dell'ordine e degli uffici giudiziari.

Così, grazie alla confessione di Emilio C. (nome fittizio di colui che avrebbe consegnato le armi ai veri esecutori dell'omicidio), Roberto Paolo ricostruisce un'ipotesi molto sullo svolgimento reale del delitto.

Adesso toccherà alla Procura raccogliere la provocazione del "giornalista-giornalista" (come Giancarlo lo avrebbe definito), per chiarire definitivamente le responsabilità oggettive riguardo all'efferato crimine, che quasi trent'anni fa stroncò la vita del giovane Siani.

Roberto, Istituto S. Allende - Custodi